



## KERALA

di Paolo Donati



Il battello procedeva lentamente fendendo le acque torbide e immobili della laguna. Anche l'aria era densa e ferma. Si aveva l'impressione, più che di navigare, di aprirsi un varco attraverso una bolla di materia gelatinosa. Avvertivamo un senso di tormentosa compressione alle tempie, reso più intenso dall'umidità bollente seguita all'acquazzone.

Per compenso, il disagio fisico si mutava in coscienza delle più remote regioni del nostro corpo: immobili come statue, ascoltavamo le sue reazioni e diventavamo consapevoli della copiosa attività escretiva di ogni singolo poro della nostra pelle.

Io sedevo su una scranna di giunco sul ponte più basso, con le gambe incrociate e le caviglie appese al bordo dell'imbarcazione.

Leon si trovava accanto a me, intento a sminuzzare, sulla copertina lucida di un libro che teneva sulle ginocchia, un ciuffo di foglie di canapa indiana; quando ne ebbe raccolto i frammenti in una stretta pila, trasferì il tutto in una cartina e con esperto gioco di dita arrotolò e incollò, con un filo di saliva, una smilza cannetta.

Me la passò accesa senza dire una parola e senza neppure fare lo sforzo di girarsi dalla mia parte.

Da dove ci trovavamo, la visuale sulla riva destra del canale si dipanava lentamente davanti ai nostri occhi come in una ripresa al rallentatore. La vegetazione appariva talmente folta e inestricabile da fornire l'illusione di una immagine bidimensionale, come uno smisurato, interminabile murales realizzato da un artista in stato di grazia con larghi e vigorosi spruzzi di colore in tutte le tonalità dal verde al nero assoluto, mescolando le forme più ardite e sorprendenti.

Questa apparenza era resa ancora più realistica dal fatto che le chiome degli alberi erano così alte e il corso d'acqua così stretto in quel punto, che non era visibile il cielo a ristabilire la prospettiva.

Poi improvvisamente, come quando da un sipario chiuso si affaccia un volto facendo intuire che dietro al velluto scarlatto c'è spazio e vita, delle forme azzurre, rosa e gialle danzarono a scomparire e ricomparire nel verde restituendo al quadro una profondità ovvia, ma che, tuttavia, ci lasciò strabiliati.

Seguimmo con lo sguardo quelle macchie di colore e presto vi riconoscemmo delle giovani donne avvolte nei loro sgargianti sari che si affrettavano lungo il corso d'acqua procedendo a pochi metri dalla riva. Eravamo consapevoli ciascuno della meraviglia dell'altro, ma non osammo scambiarci un commento.

Ora vedevamo distintamente visi sorridenti, denti bianchi, trecce nere. Giravano lo sguardo in direzione del battello, parlavano fra loro e, intanto, acceleravano il passo nella stessa direzione dell'imbarcazione.

Fu Leon a domandarsi: "Ma dove staranno andando?".

La risposta ci venne da una repentina variazione del suono, fin lì uniforme e monotono, prodotto dal motore. Il macchinista stava riducendo la velocità e si stava preparando ad ormeggiare. Evidentemente avevamo raggiunto una stazione fluviale.

Ci sentivamo incollati alle nostre poltroncine dal sudore e da un profondo senso di spossatezza, tuttavia, dopo esserci consultati, ci risolvemmo a scendere anche noi insieme agli altri.

Percorremmo la traballante passerella fino a terra e ci dirigemmo verso una baracca distante una ventina di metri dove la vegetazione era più fitta e il sole non poteva penetrare. Si trattava di una capanna di frasche adibita a luogo di sosta e rivendita di cibo e bevande per i viaggiatori in transito.

Ordinammo un bicchiere di tè e un cartoccio di banane fritte.

Mentre aspettavamo di essere serviti, riconoscemmo, nei volti delle giovani che si affaccendavano ai fornelli, quelli delle gentili apparizioni silvestri di poco prima.

La riconoscenza che manifestammo loro quando prendemmo in consegna i nostri tè al latte, dovette parergli bizzarra.

Ci disponemmo a bere, rinfrancati dalla frescura e riscossi per l'emozione di aver sfiorato la mano alle nostre ignare guide in quel fulmineo itinerario ai confini dell'apparenza,. Presto il vuoto che fiaccava ogni nostro muscolo divenne un pieno. Quanto più sorbivamo il tè – dolcissimo e bianco come l'avorio – tanto più ondate di energia si canalizzavano lungo la nostra spina dorsale. Le rotelle di banana, croccanti e grasse per l'olio di cocco in cui erano state cucinate, ci parvero un complemento perfetto.

All'ombra di quegli alberi sconosciuti, grandi come montagne, Leon pronunciò la fatidica frase: "Io di qui non mi muovo più...".

Una rituale dichiarazione di intenti che segnava un momento preciso dei nostri viaggi: quello in cui ci sentivamo più remoti e distanti dalla nostra vita di tutti i giorni e, al tempo stesso, a un soffio, a un nulla dall'*idea* che inseguivamo di essa.

Un momento che scivolava via e si confondeva col successivo nello spazio di un respiro. Una brevissima illusione che si consumava mentre veniva concepita. Così, quando dal battello giunse il segnale di partenza, ci incamminammo entrambi verso il lungo e ancora inconsapevole ritorno.